CAPOTOSTI NICOLA

Il leone e la vite

(DIVAGAZIONI GRADOLESI)

Comune di Gradoli
"Lago di Bolsena"

Tipografia
«LA COMMERCIALE»
Viterbo

UNALE ISCHIA DI CASTRO

BIBLIOTECA COMUNALE ISCHIA DI CASTRO
31/13
CAP
SL • BL

Al Carmo amico Invitto
Apostoli.

TO THE AMERICANS OF "GRADOLESE" ORIGIN

My dear Friends:

To you, "Gradolesi" living in the United States of America, I dedicate these pages, in order that you never shall forget your native village; and your children may have the same love for the village of their fathers. This love must excite you all to show generosity for a work of great importance.

Last war, which caused so great sorrow and destruction, did not spare our beautiful Collegiate Church. American bombs greatly damaged its decorations and even its strong walls. Of course we have no resentment against our Liberators; that damage was inevitable; but to you, Americans of "Gradolese" origin, we send our brotherly voice saying:

Brothers, help us!

We all gave as much as possible, in order to see our Church in its previons condition; but Italian paper money, you know, cannot do any good; . . . one of your dollars is purchasing now more than 6 hundred our Italian "lire"; . . . therefore a substantial help must come from America.

We hope that your love for "Gradoli" will move you to show great generosity for the work to be done in our Church.

All contributions must be sent to "Rev. Don Guido Tarantello Priore-Parroco di GRADOLI (Viterbo)".

I thank you
Capotosti Nicola

BIBLIOTECA COMU
ISCHIA DI CAST

IL LEONE E LA VITE

PREMESSA

Nella leggenda e nella storia, nella realtà e nella fantasia, le fonti di queste modeste pagine.

Senza pretese storico-letterarie, in memoria di mio padre - il vostro zi Meco - le dedico a voi, confratelli di America, perchè nell'animo vostro non abbia a diminuire, per il tempo e la distanza, l'amore al paesello nativo e perchè concretizzando il vostro amore, vogliate, con la generosità che distingue voi ed il vostro grande paese di elezione, contribuire ad un opera di alto civismo e di fede.

La guerra devastatrice, che dovunque ha seminato distruzione e dolore, non risparmiò la nostra magnifica Chiesa Collegiata colpita da proiettili americani, che hanno dannegiato le sue mura imponenti, rovinate le sue insigni opere d'arte, le sue pitture, i suoi affreschi, le sue decorazioni. Consci delle fatalità cruenti della guerra, non odiamo la Bandiera stellata, ma a voi che Gradolesi ed Americani siete, eleviamo la nostra voce fraterna: AIUTATECI!...

Compatti e solidali tutti noi, spinti da un religioso dovere, abbiamo presentato le nostre offerte, perchè la bella Chiesa, venga riportata ai suoi primitivi splendori di magnificenza e di arte.

I nostri sacrifici sono insufficienti e per questo, fiduciosi, ci rivolgiamo a voi, sicuri della vostra ambita adesione e delle vostre generose offerte, che siete pregati di inviare al Rev.do Don GUIDO TARANTELLO Priore-Parroco di GRADOLI.

G R A Z I E!...

Leggenda

LO STEMMA

Prima che il mondo fosse come oggi, dove il nostro magnifico lago rispecchia i colli olivati e ricchi di pampini, era un monte alto alto e dalla sua cima usciva un pennacchio ardente di fuoco misto a lava e cenere.

L'interno del vulcano era vuoto e nelle ignee caverne danzavano diavoli e diavolesse. Poi il buon Dio volle sistemare le cose. Un terremoto squarciò i fianchi del monte e li sovrappose, a destra ed a sinistra, alla pianura circostante e piogge torrenziali riempirono lo spento cratere.

Lì fu il lago di Bolsena. Diavoli e diavolesse passarono così dal fuoco all'acqua e, non essendo esseri acquatici, fuggirono nuotando prima, inerpicandosi poi, sui poggi di Montefiascone e corsero fino al Bullicame, ove la terra li inghiotti ed attizzano ancora quel fuoco che riscalda le acque delle Terme Viterbesi. Ma un diavolo zoppo non potè seguire la turba e si arrampicò sui colli di ponente. Fatta poca strada, infreddolito, sparì sotto terra lasciando fuori piantato il suo bastone.

Chi avesse dei dubbi in merito non ha che scendere dall'abitato alle Cannelle per vedere ancora il cunicolo che gli servì da passaggio e domandare il nome di quella contrada che per le apparizioni mul-

tiformi di quel diavolo zoppo, si chiamò «Madonna della paura».

Ai raggi del sole benefico, in primavera, il bastone mise gemme e foglie; in autunno dai tralci sottili pendevano grappoli vellutati di uva squisita. L'aleatico infatti ha nel grado alcoolico la forza infernale dei vulcani, nel glucosio il dolce nettare dei colli fioriti. Intanto dall'Oriente emigravano i primi popoli in cerca di migliori pascoli e più salubri luoghi. Giunti innanzi all'alberello portentoso si fermarono allarmati. Un leone dalla fulva criniera, arrampicato sui tralci, divorava i grappoli. Tra belva ed uomini s'impegnò una furiosa lotta corpo a corpo, finchè la belva cadde sotto i pugni armati di pietre appuntite.

Piacque il luogo, piacque il frutto, piú ancora il succo fermentato del frutto e qui posero le loro tende i nostri progenitori.

Uno di essi, in ricordo, tracciò sulla pietra rozzamente vite e leone.

Di lì lo stemma araldico del nostro Comune:

"Leone rampante su tralcio di vite in campo azzurro,

Le origini di Gradoli

Decaduta Roma, la vita civile quasi si spense nella nostra zona.

Gli abitanti costretti a nascondersi per il susseguirsi delle invasioni barbariche, lasciarono i centri in una mesta solitudine.

Anche la voce sparsasi, per una falsa interpretazione delle Sacre Scritture ed a cui si prestò fede, che l'anno MILLE doveva segnare la fine del mondo, contribuì a diffondere quell'apatia delle cose terrene, che segnò un periodo di decadenza.

Solo oltre il mille sorsero in Italia una infinità di castelli, « non per altro scopo, sembra, che per rodersi fra loro in una guerra continua, or ai servizi della Chiesa, or dei Comuni maggiori, or di Signori prepotenti » (C. Ricci).

In quell'epoca sorse anche il Castello di Gradoli. Benedetto Zucchi, nella sua storia del Ducato di Castro, fa risalire le origini di Gradoli al Papa Adriano IV ed asserisce di aver presa la notizia da una pergamena esistente nella Segreteria della Comunità di Gradoli.

Per più volte l'Archivio Comunale è stato distrutto da incendi e la pergamena è stata irreperibile. Ma il P. Flaminio da Latera nel suo commento allo Zucchi, dichiara inesatta l'asserzione perchè Adriano IV, nel suo breve pontificato di 37 giorni, non poteva aver

tempo di edificare castelli e perchè, nella sua storia dei Vescovi Orvietani, Mons. Della-Corgna dice che il Vescovo Guglielmo nell'anno 1118 celebrò il Concilio di Valdilago con i suoi castelli: Bolsena, S. Lorenzo, Gradoli, Capodimonte, Bisenzo ed Isola Bisentina.

Il Fumi di Orvieto riporta altresì nel Cod. Dip. Orvietano un ricorso del Vescovo Giordano di Sovana che il 28 giugno 1193 reclamava al Papa Celestino III l'occupazione da parte del Vescovo di Orvieto di alcune parrocchie appartenenti alla sua Diocesi tra le quali: Gripte, Gradule, Castellum Sancti Laurentii ecc. Tali fatti sono anteriori alla elezione al papato di Adriano IV (1276), per cui è ovvio dedurre che Gradoli esisteva prima di quell'epoca.

Certo che uno sguardo sommario alla sua ubicazione ne rivela l'origine medioevale. In tempo di lotte, quando unica arma di offesa e difesa era quella bianca, i paesi ed i castelli sorgevano elevati e sicuri, circondati da valli e burroni spesso a picco e comunicavano col resto del territorio con ponti levatoi. Così Gradoli; da nord ad est il letto profondo del fosso del Rigo, da est a sud-ovest il fosso della Madonna, ovunque gli scogli lavici e nella sola parte pianeggiante il vallo scavato dagli uomini ed il ponte levatoio che non poteva sorgere se non nei pressi dell'attuale Arco di Ciuchini.

Ma se la struttura odierna rivela origini medioevali, non è da escludersi che nel territorio si sia vissuta la vita etrusca e certamente romana.

Tra Volsinium (Bolsena) e Visentum (Bisenzo), città etrusche importantissime, su una zona saluberrima, con esposizione a levante, non potevano non esistere, per lo meno, colonie e ville etrusche.

Il rinvenimento di tombe con vasi dell'epoca, che spesso l'ignoranza distrusse, dimostrano la mia asserzione; come pure lo dimostra l'esistenza di cunicoli, oggi talmente ristretti e rimpiccioliti, da permettere appena il passaggio di un uomo carponi.

Le tracce ancora ben visibili, nella loro volta, dello strumento scavatore, ci fanno pensare che il rimpicciolimento devesi solo al peso del suolo sovrastante ed a sistemazioni telluriche risalenti a millenni.

A che servivano tali cunicoli? Erano in origine così stretti?

Forse pecchiamo di campanilismo, ma la loro tuttora chiara e marcata traccia in contrada Cannelle, sotto l'abitato, verso il lago, porta a concludere che, con molta probabilità, in quella zona vissero, in tempi remotissimi, forse preistorici, i nostri progenitori.

Una prova di remote origini sono pure le Colombaie ove anticamente si deponevano le ceneri dei morti.

Più visibili sono le tracce dell'epoca romana.

A Valle Gianni a circa tre chilometri dall'abitato in Valdilago. direzione sud, si scorgono ancora i ruderi di una sontuosa villa romana: mura rivestite di selci quadrati, pianciti a mosaici, frammenti di marmo di varie qualità; nè è difficile trovare nel territorio di Gradoli monete di Roma per cui, data anche la

BIBLIOTECA

a terza generazione metà dei Castelli: Gradoli, Canino e la Badia. L'altra metà apparteneva ad Alto Conti che nel 1464 vendette ad Antonio Piccolomini il quale, nello stesso anno, cedette la sua parte ai Farnesi. Lo Zucchi afferma invece che Gradoli la quale « viveva in forma di Repubblica, si diede spontaneamente sotto il dominio di Ranuccio Farnese, col titolo di Conte, con molte capitolazioni e fra l'altro che non doveva essere mai guastata una rocca antica che la chiamavano « il Castello ». Certo è che nel 1537 fu eretto il Ducato di Castro e Gradoli ne fece parte. Dopo essere stato feudo ambito di principi e signorotti finalmente trovò la sua rinascita e la sua fortuna.

Paolo III, fondatore del Ducato, nonostante le rimostranze dei gradolesi che volevano conservare l'antico Castello semidistrutto, l'abbattè e col materiale costruì l'attuale palazzo che, a buon conto, continuò a chiamarsi « Il Castello » e probabilmente vi fece costruire anche la Chiesa ed i migliori edifici. Molti dei Farnese vi furono a villeggiare: Paolo III e Vittoria, poi Duchessa di Urbino, con lo sfarzo della sua Corte, e Margherita Aldobrandini con Ranuccio I ed altri ancora.

Lo scopo che mi sono prefisso « Divagazioni gradolesi », non mi permette di seguire tutte le vicende della nobile Casa Farnese a cui, indissolubilmente, è legata la storia di Gradoli.

Nel 1649 per l'uccisione di Padre Cristoforo Giarda, Innocenzo X decretò la distruzione di Castro e sulle

sue rovine fu posto un cippo con la scritta: « Qui fu Castro ». Così fu distrutto anche il periodo aureo del nostro paese.

Con Bolla Pontificia del 1661 di Alessandro VII, lo Stato di Castro e Roncilione fu devoluto alla Camera Apostolica e Gradoli venne a far parte dello Stato Pontificio fino al 1870.

Da quest'epoca segue le sorti dell'Italia unita.

Costruttori di Chiese

Trecento circa erano i fanti, trenta i cavalieri dalle lunghe casacche nere di lana grezza ed alternavano l'esercizio delle armi al duro lavoro dei campi. Le donne, dai fianchi arditi, chiacchieravano fin d'allora all'ombra o attorno al focolare facendo la calzetta e all'amore e pregavano in Chiesa.

Intanto i Saraceni sbarcavano nelle coste tirreniche ed invadevano i paeselli dell'Alto Lazio. Le case erano saccheggiate, le ragazze rapite, gli uomini incatenati alle galee. Una turba di essi, armata fino ai denti, marciava verso Gradoli. Autorità e popolo si gettarono ai piedi dell'altare invocando i loro Santi Protettori, perchè li risparmiassero da una lotta impari e li salvassero dal pericolo. Ed il miracolo avvenne. Sul poggio che sovrasta Gradoli si elevò una nebbia fittissima. I Saraceni non videro più la strada e ritornarono indietro. Uu turco, preso dai nostri cavalieri che salivano l'erta per la difesa. disse di aver visto tra la nebbia un guerriero romano splendente di luce, con la folgorante spada sguainata: « S. Vittore! S. Vittore! », esclamò il popolo sempre più devoto al suo Comprotettore e s'invotì. Pietra su pietra, recata a spalla per la faticosa salita, innalzarono sul luogo del miracolo la Chiesa di S. Vittore rozza e semplice, ma che sfida ancora i venti in cima al colle.

Il 14 maggio sale ad essa in processione il popolo orante e, per antico voto, il Comune pensa alle spese del culto.

L'immagine della Madonna miracolosa affrescata nel muro sull'altare di sinistra della Chiesina, con sapiente accortezza staccata e riportata su un quadro aureo, fu incoronata con rito solenne e plebiscito di popolo il 24 settembre 1946.

Nella Chiesa prega un Eremita dalla barba incolta, seduto su una vecchia cassa ed i fanciulli credono che li piangano i fratellini e le sorelline che l'Eremita, su richiesta, porta alle mamme.

La leggenda di S. Vittore potrebbe sembrare del tutto fantastica. Ha invece il suo fondamento storico. « Nel 1534 Barbarossa, fomoso corsaro, generale della flotta di Solimano, signore dei Turchi, passò lo stretto di Messina, saccheggiò il littorale minacciando Roma ed i suoi stati » (Pieri-Buti).

È in questa epoca che probabilmente fu costruita la Chiesa di S. Vittore. Nè leggenda, nè ricordi storici esistono circa la costruzione di S. Michele Arcangelo, che fu l'antica Chiesa Parrocchiale e sulla nostra Collegiata d'oggi. Quest'ultima rimonta forse all'epoca della costruzione del Palazzo Farnese e si deve supporre che lo stesso Sangallo ne fosse il disegnatore. Il Can. Polidori Domenico nella sua storia dell'Oratorio di S. Filippo (1679-1749) scrive: « La terra di Gradoli, per la grazia del Signore Iddio, carità di cittadini e di tutto il popolo divoto, gode la più vaga Chiesa

di tutta la Diocesi, dopo le due Cattedrali (Montefiascone e Corneto).

Con ragione però, poichè lei succede alle due Cattedrali in dignità di Collegiata Insigne eretta ex gratia da Sommi Pontefici in honore di S. Maria Maddalena ».

Da ciò emerge che costruttore della Chiesa fu il popolo stesso.

Su iniziativa del gradolese Don Giulio Danieli, Filippino, al principio del 1700 vennero eseguiti gli affreschi del Presbiterio. Pittore fu Francesco Alippi di Pietro e doratore Luca Robbini. L'Alippi era ospite del Danieli e se tra gli altri santi nella gloria della SS.ma Trinità troviamo un S. Filippo più piccolo, quasi incastratovi ad opera finita, devesi all'insistenza del Danieli che spinse il pittore a dipingere anche il Protettore del suo Ordine.

Ma l'innalzamento ed il giro del campanone sul proprio asse, faceva oscillare campanile e Chiesa tanto da far muovere le lampade e produrre lesioni, per cui fu necessario costruire per rinforzo, la Cappella del SS.mo Sacramento detta Oratorio. Si era però a corto di mezzi. « Allora Don Giulio Danieli andiede - come scrive il Polidori - con tutti li Canonici e Sacerdoti e il P. Predicatore Giuseppe Nobile, poichè era di quaresima, a pigliare un sasso per uno e passarono in mezzo alla piazza co' sassi nella spalla. Sentironsi con questa predica nuova, ma pur loquace, mossi e spronati a tal segno che tutti si portarono a pigliar

sassi e, con replicati viaggi, si vide ben tosto condotta gran quantità di materiale, sassi ed arena, perchè le donne, vedendo altresì gli uomini da una parte portar sassi, esse si mossero dall'altra a portar l'arena ».

Nel 1933 fu costruito il nuovo altare in marmo, opera della Ditta Paccosi di Viterbo e la balaustrata in marmo in sostituzione dell'altra in noce ed il piancito. Tali opere furono potute eseguire, in maggior parte, per la munificenza del compianto Dott. C. Ciuchini. Il nuovo portale che sostituisce il vecchio, distrutto completamente dall'ultima guerra, è pure frutto della carità generosa e spontanea di tutto il popolo.

La storia gloriosa delle nostre Chiese e l'animo non mutato dei nostri concittadini, sono sicura certezza per la buona riuscita della nostra iniziativa: ridare alla nostra Insigne Collegiata, vanto e decoro del nostro paese, la sua primitiva bellezza, ridonandole, più ricchi di prima, i suoi stucchi, le sue pitture, lo splendore di una sapiente decorazione, perchè ne sia sempre apprezzato il buon nome e la dignità.

Eroismo Gradolese

Di episodi di eroismo e di virtú civile, collettivi ed individuali, è ricca la storia di Gradoli.

Degno di mensione è l'assedio posto a Gradoli da Ludovico il Bavaro.

Egli scese dalla Germania in Italia per farsi nominare Imperatore dal popolo romano (1328). In lotta col Papa Giovanni XXII, sfruttando lo scisma dei Fraticelli, che male interpretavano le finalità per le quali S. Francesco d'Assisi li aveva istituiti, sostenuto da Marsilio da Padova, medico e teologo eretico, riuscì a far nominare un antipapa: Nicolò V. Di ritorno da Roma, divenuta per lui malsicura, per le aspre lotte da sostenere con i Guelfi, pretese sottomissione ed impose tasse ai popoli dell'Alto Lazio.

Mentre il grosso del suo esercito era impegnato ad espugnare Montefiascone, i suoi luogotenenti invadevano i nostri paesi recando ovunque rovina e morte. I Gradolesi si rinchiusero nel Castello elevato sulla roccia, pronti a difendere i loro diritti. Tremila erano i nemici, la maggior parte tedeschi, trecento appena i Gradolesi validi alle armi. Tuttavia per ben tre mesi essi con fortezza e tenacia tennero testa a tanti ed agguerriti nemici e soltanto per fame dovettero capitolare. « Il fortilizio fu distrutto da Ludovico il Bavaro il quale non pago di aver ucciso 45 uomini di presidio, incarcerò 190 dei paesani per il cui riscatto pre-

tese esigere 1200 fiorini ». (Pieri-Buti da Theiner, Cod. Dipl.).

Morto il Bavaro, il Papa tornato in possesso dei propri beni, concesse ai Gradolesi, per il loro valore ed attaccamento alla S. Sede, molti privilegi, tra i quali l'esonero dalle tasse per 5 anni.

Altro bell'episodio di virtù civile rimonta all'epoca napoleonica. Quasi tutti gli storici concordano che il grande impero iniziò il suo tracollo con la famosa campagna di Russia. Oserei dire che la prima sconfitta Napoleone la subì dalla Chiesa Cattolica che, alla superbia prepotente dell'orgoglioso imperatore, non volle piegare la dignità che le emana da Cristo. Furono imprigionati PIO VI e PIO VII e Napoleone pretese in quell'epoca un giuramento di obbedienza da tutti i sacerdoti e gl'impiegati civili dello Stato Pontificio. I preti di Gradoli, compatti, rifiutarono di giurare.

I Canonici Giuseppe Renzi, Vincenzo Manni, Giuseppe Catalucci, Luigi e Domenico Antonio Galeotti, furono deportati alcuni in Corsica, altri nell'alta Italia. Subirono insulti, fame, sacrifici e non cedettero davanti alle lusinghe. « Ad uno ad uno, scrive lo Spaccari, ci fecero sfilare verso il carcere assegnato a noi ed occupammo un camerone e due lunghi corridoi, uno dei quali molto insalubre.

Intanto osservammo non esservi preparato altro che un paglione così corto, che avanzava la metà dei piedi fuori del letto. Di lí a poco alcuni mascalzoni, sudici,

pezzenti e brutti, vennero con un calderone, portato da due di essi, col mezzo di una stanga sulle spalle, che tramandava un fetore che convenne scansarsi per non vomitare benchè digiuni ».

Come tutte le cose, e maggiormente come tutte le prepotenze umane, anche Napoleone cadde ed a S. Elena ritrovò forse se stesso.

I deportati ritornarono alle loro case. Ai sacerdoti di Gradoli si aggiunse il P. Giuseppe Casacca, domenicano. Il loro ingresso in paese avvenne il 23 maggio 1814 e fu un vero trionfo. Tutto il popolo tributò a questi sacerdoti coerenti ai loro principi religiosi un plauso di amore e di devozione. (Arch. Parr. Sez. I vol. VII).

E che dire dell'eroismo dei Gradolesi durante la guerra 1915-18?

Ben 35 si sacrificarono sui campi di battaglia e molti furono i valorosi sulle cui carni spiccano ancora ferite e mutilazioni. Piú di un gradolese saltò col reticolato, sotto cui aveva posto il tubo di gelatina e fu un giovane ufficiale gradolese che per primo fissò il tricolore sul Col di Lana nei cui fianchi scorreva il sangue dei reggimenti attaccanti.

Oggi i mutilati e gli eroi attendono modestamente al lavoro duro come la terra che rivoltano e non voglio turbare la loro modestia facendo i loro nomi.

Ho voluto solo tratteggiare alcuni episodi salienti di valore militare e civile per inculcare nell'animo dei giovani specialmente, l'orgoglio che scaturisce dal nostro passato.

Un giretto

Seguimi, gentile lettore. Dalla piazza oggi ben pavimentata, inoltriamoci per Via Cavour, saliamo la scalea amplia ed invitante ed eccoci in Piazza d'Alto. Di fronte il Palazzo Farnese, a sinistra la facciata della Chiesa Collegiata, a destra l'immancabile cisterna medioevale. Un arco dà adito ad una viuzza stretta, tra vecchie case tufacee dai portali di pietra scura, quasi piccoli pigmei protetti dal Castello sovrastante.

Il Palazzo fu costruito da Alessandro Farnese su disegno del Sangallo. «È uno dei maggiori palazzi del Ducato (di Castro), magnifico di proporzioni, di perfetta armonia nelle solide membra e negli spazi e varietà, nelle poderose scarpate e nei contrafforti d'angolo».

Alessandro divenuto Papa, col nome di Paolo III, continuò ad abbellirlo e ad abitarlo nei mesi estivi essendo esso: «Sedes gratissima Paullo» (Dimora assai gradita al Papa Paolo III).

Vi lavorarono diversi pittori della Scuola di Raffaelo e dello Zuccari. Nè ciò è da porsi in dubbio perchè il grande Papa che ordinò in Roma all'immortale Michelangelo di continuare la costruzione di S. Pietro e di dipingere la Cappella Sistina, non poteva servirsi di pittori mediocri.

Bellissimi affreschi si ammirano nell'ampie sale.

Nel salone detto la Galleria, rilevanti sono le figure dei filosofi greci: Socrate, Platone, Aristotile ecc. Tali pitture subirono danni enormi dalle soldatesche francesi che, qui di passaggio nel 1849, bivaccarono nel Palazzo.

Alcune pitture furono vandalicamente guastate e alcune furono asportate. Ciò non toglie però che il loro valore artistico sia ancora rilevante.

Oggi il Palazzo Farnese è occupato dalle scuole e dagli Uffici Comunali. Il locale a volta del piano terreno, ove già fu la scuderia, è adibito a Cinema-Teatro. Fa parte del Palazzo anche una discreta Cappella gentilizia, la Chiesina di S. Filippo.

Superbo è il panorama che si può ammirare dal loggione dell'ultimo piano verso levante: siamo a 480 metri sul livello del mare. In basso il lago placido, dalla tinta di cielo cupo, in alto il colore dei monti degradante in intensità in ragione inversa dell'altezza: verdicupi i Falisci, più chiari i Cimini, candide di neve le creste lontane degli Appennini. Dinanzi a tanta grandiosa bellezza non sai dove fissare lo sguardo. Ma sul lago esso torna. E le onde placide e le barchette a remi che lente le solcano e le Isole Martana e Bisentina quasi addormentate, suscitano il cumulo dei ricordi storici che al lago di Bolsena son legati.

E la tua fantasia vedrà le barche dell'Augusto Pontefice Leone X e del suo seguito. Il Papa alza l'altavello nelle cui reti invano urta il capo il luccio argenteo e tra maglia e maglia, tenta di introdursi

l'anguilla di cui Dante (Purgatorio XXIV) fè rimprovero a Martino IV che per accrescerne il delicato sapore faceva lentamente morire nella vernaccia (vino bianco dolce).

Pesca il Papa e Baldassar Molosso « Tranquillus » canta ed il vino spumante di Gradoli e le lodi di Leone X e gli occhi belli di Giulia Farnese.

La tua fantasia vedrà ancora nella ridda dei ricordi una barca scura come la morte beccheggiare tra onde nere schiumeggianti. In essa geme la pia, la buona Regina Amalasunta che tra le rocce viscide dell'Isola Martana troverà la morte per strangolamento.

E in contrapposto vedrai ancora sotto un cielo radioso, sulle acque calme, ritta, emergere miracolosamente Cristina, la vergine fanciulla, la martire di Bolsena. E intorno al lago, quali vigili sentinelle, ammirerai Bolsena, la graziosa cittadina ricca di vicende e di glorie, Montefiascone con la sua Rocca falisca, Marta con la sua famosa Cannara e Capodimonte ridente sul bel Promontorio.

Poi avvicinerai lo sguardo: la pianura è ricca di olivi i colli di pampini. Tra tanta ricchezza di verde spiccano pochi poderi e la Chiesina ridente di S. Antonio e sale snodandosi il bianco nastro della Strada Annunziata

E solo in vetta a un collicello appare
Il picciol Camposanto della Pieve
Che sembra il viator triste aspettare

C. CIUCHINI

Li, tra lo svettar dei cupi cipressi, si erge elegante e solenne il mausoleo funebre del Card. Ferrata, opera dell'architetto Foschini e, come cornice al campo comune, dai cumuli e le croci rozze, sorgon le Cappelle laterali e l'ossario. Lì con lo sguardo sosta il cuore: Pace a voi che ci precedeste, pace che pur voi amaste e soffriste.

Ed intanto allarga i vostri polmoni un'aria purissima di storica fama: « Se volete che non muoia in eterno, a Gradoli l'estate, a Canino l'inverno » (Paolo III); « A Gradoli rivedemmo il bel Palazzo, c'impregnammo di quella buon'aria » (Annibal Caro); « Gradoli giace in uno scoglio, in situazione aperta, in temperato clima e buon'aria ». (Moroni).

Ma scendiamo dal Palazzo e compiamo una visita alla Chiesa di notevole interesse artistico. Anche la Chiesa e la Torre campanaria di circa 45 metri, sono, con molta probabilità, opere del Sangallo. Il P. Annibali asseriva: « La Chiesa Collegiata è certamente una delle più belle ed ornate di quante ne sono nel Ducato di Castro ». Per quanto il Sen. Corrado Ricci nel suo « S. Cristina ed il lago di Bolsena » asserisce esser solo « grande », tutti i visitatori esaltano la bellezza architettonica delle sue linee.

Veramente artistico è il Battistero, costruzione quattrocentesca in marmo bianco della Scuola del Donatello. Esso era in origine una vasca esagonale ove si immergevano i battezzandi. Sospeso l'uso del Battesimo per immersione, la vasca fu segata in mezzo

e le due parti sovrapposte. Per praticare la porticina fu poi segata e messa sopra, la statuetta di S. Giovanni Battista. Nella parte inferiore, entro piccole nicchie ad arco acuto, bellissimi sono i bassorilievi raffiguranti: S. Michele Arcangelo con spada e bilancia, S. Maria Maddalena recante il vasetto di nardo; S. Vittore con la spada del guerriero e la palma del martire.

Ammirevole è pure il pulpito in noce scura, opera del profugo tedesco Matteo Sicer detto « faber lignarius excellens » e che morì in Gradoli ove era rifugiato, prima di terminare il lavoro, nel 1687 a 40 anni.

Questo pulpito monumentale è l'unica opera pregevole del genere nell'alto Lazio. Foglie di acanto, meravigliosamente arabescate, lo sorreggono; più in basso due aquile perfette, ai lati due puttini nudi l'adornano con una ricca varietà di frutta, sulla pensilina stende le ali una colomba, simbolo dello Spirito Santo.

Al bello artistico si aggiunge il bello simbolico. Nuda come i puttini e semplice dovrebbe essere la parola di Dio, elevantesi al cielo come le aquile e ricca di frutti copiosi.

Del Sicer sono altresì i confessionali, la Sacrestia ed il Coro. Bellissimi sono pure gli affreschi e le pitture, pregevoli gli arredi sacri.

La guerra ha molto lesionato, ma ci siamo noi ancora che sapremo rifare, perchè di Gradoli si possa tuttora dire con Paolo Lucini: « et templo Gradulon

et principis aede superbum ».

Ma l'arte delle Chiese impallidisce dinanzi al monumento granitico della fede del popolo gradolese. In ogni avversità pubblica e privata nel tempio santo si adunano i fedeli oranti:

Pater superni luminis,
Cum Magdalenam respicis

canta il Clero e discesa la Pala, tra nuvole d'incenso, benedice la grande di Magdala.

Capelli d'oro ed occhi lampeggianti,
Come lame d'acciar mosse nel sole;
Blando sorriso, dolci assai parole,
Forme divine e grazie affascinanti

Sempre uno stuol di antichi e nuovi amanti
Cupido la seguia siccome suole,
Ed ella, in feste sempre ed in carole,
Baci e piacer largiva a tutti quanti.

Ma da uno sguardo di Gesù colpita
Vide sè come in specchio e n'ebbe orrore,
E proruppe in gran pianti e cambiò vita.

E un dì dal fariseo stando il Signore,
Gli unse i piedi e baciò, quella Pentita,
Ed Ei l'assolse pel suo molto amore.

(C. CIUCHINI)

Popolo di lavoratori

Sarebbe superfluo dimostrare a voi, cari concittadini di America, la laboriosità e la tenacia del popolo gradolese. Voi ne siete la prova più fulgida. Partiti dal paesello nativo, tentaste le vie del Nuovo Mondo pieni di coraggio e di fede nell'avvenire. E le miniere e le strade ferrate e le costruzioni che sfidan le nubi e le fabbriche rumose e lo stesso primato bellico del vostro popolo di elezione, sanno anche del sudore e del valore gradolese.

Oggi, industriali, commercianti, professionisti ed operai, voi ed i vostri figli siete l'orgoglio della nostra razza. Anche noi non restammo inoperosi. Benedetto Zucchi nella sua «Storia del Ducato di Castro» dice dei Gradolesi: «Sono tutti uomini che si industriano in ogni arte e si affaticano per vivere... Nel fare le faccende a suo tempo non requiano mai se non che finita la loro impresa: onde in genere d'industriarsi con le fatiche tanto gli uomini che le donne non trovano pari».

Cosi fu, cosi è. Il primo canto del gallo ci sveglia e le ombre della sera ci vedono ritornare stanchi, spossati dai campi, ma lieti del dovere compiuto e mai privi di quell'arguta gioiosità che ci distingue.

Una prova di questo lavoro tenace ci è fornita dalle bonifiche apportate nella tenuta «S. Magno». Poco piú di 50 anni fa, la quasi totalità della tenuta

e precisamente per ha. 651, era bosco, in molte zone vergini, ove grufolavano i cinghiali e si estendeva verso sud da pochi chilometri dal paese ai confini di Bisenzo, territorio di Capodimonte.

Acquistato dal Comune di Gradoli dall'Ordine Gerosolimitano dei Cavalieri di Malta nel 1896, S. Magno venne frazionato in quote di circa un ha. per famiglia e si operò il miracolo della trasformazione. Non una sola zolla di questa terra dura, perchè tufacea e vulcanica, fu risparmiata dal piccone.

Dalle rive lacuali a Monte-Maggiore, alla Crocetta, alla Montagna, filari interminabili di viti e di olivi arricchiscono ed abbellano i poggi, impinguano cantine ed oliarie e sono ragione dell'orgoglio geloso dei nostri agricoltori

La trasformazione agraria qui è stata tutta compiuta dal lavoro e dal sudore umano perchè trattori e macchine, causa il dislivello del terreno, non hanno recato alcun aiuto.

La superficie agraria e forestale di Gradoli misura ha. 2043 così distinta: 1279 ha. seminativi; 320 ha. vigneti ed oliveti; 346 ha. boschi e pascolivi; improduttivi (strada-fossi) ha. 107.

Essendosi svolto l'ultimo censimento agrario nel 1929, per dare un concetto della produzione agricola locale, ho assunto informazioni da fonti sicure e degne di fede. Le cifre seguenti sono approssimative e riguardano la media dell'ultimo decennio.

UVA — pigiata dalla Cantina Sociale	— Ql.	6000
» — da privati	— Ql.	9000
» — esportata	— Ql.	2000
TOTALE	— Ql.	17.000

Resa media 65% — VINO prodotto Hl. 11.050

OLIVE —	Ql.	8500
» Esportate —	Ql.	1000
TOTALE	Ql.	9500

Resa 20% — OLIO Q.li 1900

GRANO (tenero) —	Ql.	5500
FAGIOLI —	Ql.	800
GRANTURCO —	Ql.	900
PATATE —	Ql.	2500

B E S T I A M E

BOVINI: 123;	OVINI: 582;
EQUINI: 360;	SUINI: 408.

A tali prodotti principali vanno aggiunti i secondari, alcuni dei quali di una certa importanza, come le cipolle di Valdilago ed il legname da combustione e industria.

In breve lasso di tempo la produzione vinicola verrà raddoppiata essendosi recentemente ricostruiti su piede americano, i moltissimi vigneti filosserati.

Premessa la ristrettezza del territorio « tanto che s'industriavano la maggior parte di andare a seminare a Maremma » (Zucchi), considerata la sua natura cal-

carea, in parte collinosa ed il numero dei lavoratori agricoli validi (circa 1500 su 2360 abitanti), è facile rilevare che la produzione è molto elevata e piú che sufficiente ai bisogni locali.

Se nei tempi passati la nostra industria agricola era rudimentale, oggi possiamo constatare un grande risveglio, anzi asserire che, specie nel campo enotecnico, siamo all'avanguardia della Provincia.

La Cantina Sociale Cooperativa rappresenta un modello di tecnica e di cooperazione. Sorta nel 1930 è oggi capace di lavorare 14.000 quintali di uva. Ogni socio vi porta la sua produzione. Le uve sono analizzate e classificate. Pigiate e diraspate razionalmente, dopo la debita fermentazione, i mosti sono filtrati e deposti in vasche. Le vinacce sono sottoposte ad una pressatura elevatissima in torchi della potenza di 700 atmosfere.

Venduti i vini, i proventi sono ripartiti secondo la quantità ed il grado di glucosio delle uve portate. Oggi la cantina è padrona del proprio Opificio, del macchinario ed è finanziariamente indipendente. I vini di Gradoli hanno avuto sempre una rinomanza nazionale ed estera. Il Card. Sifredo Maury, Vescovo di Montefiascone (1746-1817), scriveva a Thauvenay, segretario di Luigi XVII di Francia: "*Ho qui dei vini eccellenti, specialmente quello rosso di Gradoli, nella mia Diocesi, che può pareggiare con quello di Bordeaux*". Anche oggi centinaia di fiaschetterie romane ostentano l'etichetta "*ALEATICO DI GRADOLI*".

Con il sorgere della cantina Sociale a sfondo industriale, qualcuno volle insinuare che, per qualità, i prodotti avrebbero perduto la loro fama. In pochi anni invece, i nostri prodotti possono vantare un riconoscimento ufficiale con i seguenti premi:

I **Diploma di Medaglia Vermeil alla Mostra Naz. del vino in Bari, III Fiera del Levante 1932.**

II **Diploma di Medaglia d'oro per la I Mostra Naz. dell'Agricoltura di Firenze 1934.**

III **Diploma di Gran Premio Esposizione Internaz. di Parigi 1937.**

IV **Diploma di Medaglia d'oro Fiera Internaz. di Tripoli 1938.**

V **Diploma di Medaglia d'oro Fiera internaz. di Tripoli 1939.**

Molto progresso si nota nel campo oleario. Esistono qui frantoi razionali e moderni che sono alla avanguardia della tecnica olearia nazionale. Vogliamo augurarci che l'iniziativa locale, a sfondo sempre cooperativo, possa presto far sorgere Opifici per la lavorazione dei sottoprodotti oleari e vinicoli, nonchè per l'industria tessile e delle conserve alimentari.

Nè vanno dimenticate le industrie meccaniche e del legno perchè ottimi artisti lavorano degnamente non solo per i bisogni locali, ma anche per i paesi circonvicini.

Uomini illustri

Più che dai progressi di ordine materiale quanto valga un popolo, sia esso costituito da milioni o da poche unità di esseri, risalta dai suoi valori intellettuali e morali.

Ed è appunto, in rapporto al numero. che ci sentiamo, anche nel campo intellettuale e morale, orgogliosi del nostro presente e del nostro passato. Ottimi professionisti in ogni campo dello scibile, onorano attualmente il nostro paese. Nei Ministeri e negli ospedali, nelle scuole e nell'alta missione episcopale, nei cantieri e nell'esercito, i gradolesi di oggi si fanno ammirare. Dei vivi però parleranno i posteri.

Io mi limito a passare in rassegna gli esponenti piú illustri che si distinsero per grandezza di animo e di mente.

Cittadino gradolese di adozione dobbiamo anzitutto considerare Alessandro Farnese, Paolo III, che quì fu allattato e quì trascorse la prima infanzia e parte della vita. (1534-1549).

Egli fu un grande umanista ed un grande Papa. Sotto il suo Pontificato si iniziò il concilio di Trento. Squisito cultore di arte, ordinò all'immortale Michelangelo, del quale era entusiasta, la continuazione della costruzione di S. Pietro in Roma e le pitture della Cappella Sistina. Fu amico e mecenate di grandi artisti, quali il Sangallo e Annibal Caro, classico

traduttore dell'Eneide. A Lui si debbono le migliori costruzioni sorte in quell'epoca nella nostra zona.

La figura piú fulgida del tempo nostro è S. E. il Card. Ferrata. Studiò prima nel Seminario di Montefiascone poi ad Orvieto. Laureatosi brillantemente in Teologia e Filosofia nell'Università della Sapienza in Roma ed a Santa Apollinare in diritto canonico, fu nominato da Pio IX membro della Segreteria degli affari ecclesiastici straordinari e Leone XIII (1879) affiancandolo a Mons. Craski, quale uditore di nunziatura a Parigi, ove rimase tre anni, gli rese il più alto encomio dicendo: « Vi dò quanto ho di meglio ». Ritornato a Roma ricoprì altissime cariche. Fu Sottosegretario degli affari straordinari, Presidente della Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici, Canonico di S. Maria Maggiore. Quindi fu diplomatico in Svizzera e nel Belgio. Nel 1889 lo troviamo Segretario nella Congregazione degli affari Ecclesiastici straordinari e nel 1891 Nunzio della S. Sede a Parigi. Leone XIII nel 1896 lo elevò alla Porpora Cardinalizia.

Il Consiglio Comunale di Gradoli, che in falde e bombetta, si recò a Roma per la circostanza, volle rendergli onore. Ma l'onore sommo glielo rese il grande Pontefice della « Rerum Novarum ». Il Cardinale si recò a ringraziare il Papa per la nomina onorifica, ma il S. Padre gli troncò la parola: « Siamo Noi che dobbiamo ringraziare voi ». Deceduto Leone XIII il Card. Ferrata fu tra i papabili. I giornali dell'epoca, che anche allora, solevano immischiarsi, a torto o a

ragione, anche nelle cose piú segrete e sacre, scrissero che nel conclave, il Card. Ferrata riuscì a far riversare i voti attribuitigli al Card. Della Chiesa. Il certo si è che Benedetto XV appena salito al Soglio Pontificio, conoscendo la scienza e la rettitudine del Cad. Ferrata, lo elevò all'alta carica di Segretario di Stato.

Oltre al Cardinale della stessa famiglia, tra le figure che onorano il paese, è doveroso ricordare il P. Angelo, agostiniano di grande fama nel campo degli studi filosofici, il Prof. Giuseppe, insigne musicista emigrato negli Stati Uniti d'America e nominato dottore, honoris causa, dell'Università di New-York ed il Comm. Nazzareno distintosi come Avvocato Concistoriale.

Mons. Giuseppe Perugini di umile famiglia gradolese, fu capo dell'Ordine Agostiniano poi Vescovo di Porfirio e Sacrista dei Pontefici PIO VI e PIO VII. Istituì posti gratuiti, esclusivamente per i giovani poveri di Gradoli, nell'Ordine degli Agostiniani e nel Seminario di Montefiascone. Morì a Roma nel 1829. Con deliberazione del 4 ottobre 1908, il Consiglio Comunale, in segno di gratitudine, gli dedicò una piazza.

L'Avv. Carlo Galeotti fu Francesco Nicola (1841-1905) tenne per diverso tempo la carica di consigliere provinciale di Siena, fu poi Sindaco di Gradoli per molti anni e sotto la sua sapiente ed illuminata amministrazione, furono realizzate molte benefiche opere. Ma il suo principale lavoro fu la regolamentazione

della Tenuta Comunale di S. Magno e la valida collaborazione, data in precedenza, per l'acquisto della medesima. Al suo nome, per questo felice acquisto, che risolvette la questione terriera di Gradoli, vanno associati pure quelli dei Sigg. Avv. Manni Luigi, Paolo Fioravanti e dell'intero Consiglio Comunale dell'epoca.

Padre Nazareno Casacca (1867-1923) agostiniano, laureato in Filosofia, Teologia e Diritto Canonico, emerse prima come insegnante, quindi come Rettore del Collegio Agostiniano di Villanova in Pensilvania. Scrisse apprezzatissime monografie canonico-teologiche-morali e in collaborazione con Mons. Maiocchi il « Codex Diplomaticus Ordini Sancti Augustini Papiae ». Il suo opuscolo « il Papa e l'Italia », fu lume alla Conciliazione tra la Chiesa e la Stato Italiano.

Il Dottore Camillo Ciuchini (1872-1933) fu valente sanitario nel Comune di Roma e se fu apprezzatissimo per il suo Valore professionale, lo fu maggiormente per lo spirito di abnegazione e sacrificio che in esso poneva. fu insieme ottimo scrittore di opere storico-filosofiche e spontaneo poeta di squisita eleganza. Molto deve alla sua generosità la nostra Chiesa.

Non sempre l'uomo ha aggio di stampare i propri pensieri pur sublimi o di farsi come si suol dire, strada. Spesso valori immensi restano nascosti nell'ombra, come le perle in fondo al mare. Don Giulio Cencioni (1852-1932) non ha scritto opere, non si è fatta una strada. Per 50 anni fu l'umile Priore-Parroco di Gradoli. Io che gli debbo molta gratitudine e lo

conobbi nell'intimo, sento il dovere di nominarlo con riconoscente e commosso ricordo e forse anche voi, cari lettori, che da lui riceveste non solo i Sacramenti del Cristiano, ma consigli ed aiuti, non mi perdonereste di avere omesso il suo nome nella nota degli illustri Gradolesi.

Il paese di.....

belle donne. Certamente. Lo storico dei Farnesi scriveva: « Vi è un bel sangue di donne con vesti increspate intorno ai fianchi ». Ai tempi d'oggi anche il Sen. Ricci conferma: « Le sue donne sono formose ». Paese di... « briganti » accusò l'anonimo del « Brigantaggio viterbese » (1890-1893), ma ebbe le sue. Altro anonimo gradolese gli rispose in forma tanto irruente da far epoca. Qui siamo talmente galantuomini che l'Amministrazione Carceraria avrebbe dovuto dichiarar fallimento e chiudere i battenti: i gradolesi autentici non vanno in galera; basta una occhiata ai dati statistici giudiziari per rendersene ragione,

Gradoli Paese di.... « matti ». Qui ti volevo. No! illustri denigratori: voi esagerate, voi confondete. Il Moroni colse nel segno: « Gente di bell'umore, lieti, pacifici ed amici dei forestieri ». Abbiamo una impronta di originalità tutta nostra, ed essere originali è segno di intelligenza, merito a cui non rinunciamo. Dal fatto sorge la frase e rimane nel linguaggio: « Il somaro del sor Cristoforo, la prodigalità del povero Cane, la camicia di Meo ecc..... ».

Tipiche sono alcune consuetudini. Tre giorni prima dell'Epifania, se avete i nervi smossi, trasferitevi. Tutti i giovani si riuniscono in piazza. Ognuno ha uno strumento d'indole più disparata: dal bidone di latta al corno di bue, al campanaccio, alla vecchia

stonatissima cornetta. Il piú scalmanato assume la direzione e giù un frastuono diabolico pe tutte le piazze e vie del paese. Sono « i tentavecchi ». I più piccini si attaccano impauriti alle vesti della mamma. A che epoca rimonta la consuetudine? Quale è lo scopo? Nessuno lo sa con precisione, ma credo che la verità l'abbia detta quel bimbetto che scrisse nel compito: « Sono stato a fare le tentavecchie. Erode vuole uccidere il bambino, ma noi strilliamo e suoniamo tanto forte che non riuscirá a trovarlo mai ».

La stessa scampanata si ripete quando ad una coppia di vedovi si prende la velleità di ritentare la prova coniugale. Ricordo una celebre scampanata.... La matura sposina giunta a casa stordita dal frastuono, fuori di sè per l'offesa subita, prese quel non profumato vasetto cilindrico, aprì la finestra e giù... nella direzione degli scampanatori. Ma mentre essa maturava i fieri propositi, era accorso il Capo della Polizia che, ignaro delle consuetudini, aveva fatto in tempo a disperdere la folla ed a ricevere in pieno il poco igienico omaggio.

Se poi siete permalosi, vedete di non stare in piazza nelle domeniche di carnevale. Non manca spesso la satira piú arguta e piccante.

Il giovane innamorato respinto, prende in giro la bella superba, il contribuente, l'Amministrazione Comunale e cosî via. Tutto si svolge però con un tatto cosî discreto che spesso il criticato domanda ai vicini: « per chi è la mascherata? ». Nessuno deve

prendersela a male perchè un vecchio adagio conferma: « la mascherata è di chi se la piglia ».

Il giovedì grasso poi, un tempo le cose si facevan serie. Era la Società del « Purgatorio » che entrava in campo con il suo folclorismo che a noi piaceva tanto. Una volta i soci o fratelli avevano per la circostanza una striscia di stoffa rossa al cappello, il Tenente ne aveva due, il Capitano tre. Oggi i soci hanno un distintivo metallico al bavero. Il giovedì grasso si usciva dalla sede: avanti il tamburino, poi lo stendardo, i vari soci con lunghi spiedi ed il Capitano con le varie gerarchie. Tutti offrivano secondo le loro possibilità e negli spiedi si vedevano infilati forme di cacio e cipolle, corone di salcicce e baccalà.

Di tutto poi veniva fatta l'asta pubblica in piazza e tra risate e umorismo era aggiudicata la merce.

L'ultima Domenica di carnevale, il corteo si rinnovava senza spiedi e sostava davanti ogni osteria, ove si gustava non meno di un bicchiere di quel nero mentre rullava il tamburo e si inneggiava al Capitano ed alle anime del Purgatorio.

Ci ridete? Si tratta di gusti. Il primo giorno di Quaresima l'Associazione imbandisce ancora un ricco pranzo di stretto magro, ed il vino è quello più buono riposto per la circostanza. Sono cinque o seicento partecipanti compresi molti forestieri. Allegria non manca, ma non si verifica mai una rissa o incidente qualsiasi.

Certo che al sottoscritto, che al magro preferisce il grasso, piacerebbe un buon pranzo l'ultimo di carnevale anzichè i primo della magra Quaresima.

Ma che c'entrano le anime del Purgatorio? domanderà il profano. Mi spiego: quando il respiro mancherà, per far muovere le nostre quattro ossa, tutti i soci ci accompagneranno all'ultima dimora e le molte Messe e le molte elemosine della Società, suffragheranno le anime nostre.

E l'originalità si nota altresì in tanti e tanti nomignoli che sembrano infilati su misura e si tramandano di padre in figlio. Il nome e cognome di molti è ignoto ai piú, il nomignolo è da tutti conosciuto. E... basta: non voglio farla lunga come..... la camicia di Meo.

" Nel 2000 o giù di lì "

Sui pendii lievemente declinanti sul magnifico lago, sparse e multicolori sorgono villette ridenti, come sul Garda e sul Lago Maggiore. Gli abitanti della Capitale e gli stranieri golosi del clima e dei panorami della Tuscia, quí, dove Dio profuse un raggio della propria bellezza, han posto le tende nei periodi estivi, chè altrove l'arsura e la monotonia aggravano. Reti ferroviarie, tranviarie, sotterranee ed aeree allacciano le ville e la cittadina con i centri maggiori. Gradoli non è più un paesello, ma una città magnifica che dalla Cavarella sale alla Spiaggia delle Grotte, a Monte Secco, a S. Vittore. Del vecchio paese non rimangono che i primitivi rioni: Piazza d'Alto con la Chiesa ed il Palazzo Filippini e la Pergola e S. Giovanni dalle case tufacee ed i portali in pietra scura. Sono i vecchi cimeli storici che sfideranno i secoli. Nella città nuova palazzi magnifici, vie spaziose, giardini, monumenti.

Nelle case tutte le comodità sale da bagno, termos, gas, radio-televisione. Sul poggio di S. Vittore sorge un modernissimo Ospedale ove si debella ogni male. I giovani si addestrano in palestre e campi sportivi. I vecchi arzilli e rubicondi si intrattengono nei circoli, nei cinema, nei teatri. W il 2000!... gridano gli uomini e son lieti perchè stanno tutti bene ed ogni odio di parte e di partito, dovuto alla miseria, se ne è andato e non regna che l'amore.

Solo i vecchi ultracentenari ripensano nostalgicamente agli asinelli di una volta e raccontano le prodezze dei fidi collaboratori dei loro lavori giovanili. Dei poveri animali raglianti non resta che qualche raro campione per sollazzo dei piccini chè la mortatella non è più di moda ed il lavoro dei campi è fatto da trattori e sarchiatrici gigantesche azionate dall'atomo e dalla potenza del sole, dei venti, delle onde che l'uomo ha captato e sa sfruttare. E il lavoro dei campi non è più pesante ma lieve e piacevole e la terra, con sovrabbondanza, provvede ai bisogni dell'uomo.

Sparita per la velocità dei mezzi di locomozione ogni distanza, tutto il mondo è una patria. Non più guerre: pace e vita. E così sia. Noi allora, che qui lottammo e soffrimmo, grideremo dalle umide tombe:

« Oh amatevi al sole!

Risplenda, su la vita che passa, l'eternità d'amore... ».

FINE

BIBLIOTECA COMUNALE ISCHIA DI CASTRO
753

Tip. " La Commerciale ,. Viterbo, Via Fontanella del Suffragio 3 - Telef. 2564

SISTEMA BIBLIOTECARIO "LAGO DI BOLSENA"

BIBLIOTECA COMUNALE

BIBLIOTECA COMUNALE

ISCHIA DI CASTRO

BIBLIOTECA
BIBLIOTECA